

Reduci di una Resistenza dimenticata

Fiera dei Librai/1. Lorella Beretta ha ricostruito la storia di uno dei 600mila internati militari: nel 1943 rifiutarono di combattere coi tedeschi. Salvioni: vicenda dimenticata per anni. Saffioti: persone normali capaci di scelte eroiche

VINCENZO GUERCIO

Ieri, nel giorno della festa della Liberazione, in molti hanno visitato la grande tensostruttura della Fiera dei Librai, a Bergamo, aggirandosi fra le migliaia di volumi delle cinque sezioni dell'esposizione, tutte affollate.

Folto pubblico, 230 persone, anche allo Spazio Incontri, nel pomeriggio, per «Leggere insieme la Resistenza: Fenoglio» (in particolare, «Una questione privata»), con i Gruppi di lettura coordinati da Gabriella Cremaschi.

Tra i numerosi incontri della giornata, incentrati soprattutto su temi resistenziali e variamente legati all'80° della Liberazione, quello con la giornalista freelance Lorella Beretta, che, in «La luna al suo comando», ha ricostruito, dalla sua viva testimonianza, la «Storia di Felice Magliano, Internato Militare Italiano». Storia che «è parte di una grande storia a lungo dimenticata, quella di 600.000 o 650.000 militari italiani, che, dopo l'8 settembre, si sono rifiutati di aderire alla Rsi o arruolarsi nell'esercito tedesco», ha ricordato Daniele Rocchetti, direttore artistico della Fiera. «Giovannino Guareschi, Alessandro Natta erano Imi» continua Rocchetti. «Ho incontrato Felice Magliano, contadino e

pastore, nel suo paese, San Giovanni a Piro, basso Cilento, nel dicembre 2021», esordisce Beretta. Classe 1913, aveva 108 anni, «ma era sveglio, pimpante, si ricordava molti dettagli».

«Io ero per l'Italia»

Magliano, scomparso nel luglio 2022 (il 2 novembre avrebbe compiuto 109 anni), era stato chiamato alle armi nel 1940, e fatto prigioniero dai tedeschi a Monte Nero il 10 settembre 1943. È stato poi «portato», come diceva lui, in campi di reclusione tedeschi in Libia, Albania, Serbia, Croazia, Dalmazia, Slovenia, Ungheria e, infine, Austria.

Ripeteva come un mantra, ricorda Beretta, che «i tedeschi ci dicevano continuamente: "Passate con noi. Potrete mangiare come noi, essere pagati come noi, vestire come noi"». Ma in 600.000 si rifiutarono. Lui diceva: «Non volevamo tradire l'Italia, ma non si identificava con l'Italia fascista: "Non sono mai stato fascista. Io non ero per Mussolini, ero per l'Italia"». A dialogare con l'autrice, Carlo Salvioni, avvocato, presidente del Comitato bergamasco antifascista e degli Amici del Museo Storico, e Carlo Saffioti, direttore sanitario e psichiatra della Fondazione Emilia Bosis. Salvioni afferma: «Quella degli Imi è stata una vi-



Felice Magliano, morto nel 2022, ex internato militare nel 1943



L'incontro con Saffioti, Salvioni e Beretta FOTO SERGIO AGAZZI

cenda drammatica, di coraggio, dimenticata per anni. Alessandro Natta, che era stato ufficiale dell'esercito, ha raccontato la sua storia ne «L'altra Resistenza», che non fu pubblicato dagli

Editori Riuniti, casa editrice di riferimento del suo partito, il Pci, ma, anni dopo, nel '54, da Einaudi. Da un lato la sinistra considerava gli Imi non dei veri resistenti, o comunque di serie

B, rispetto ai partigiani che avevano preso le armi. La destra li considerava, in qualche modo, dei traditori. Per molto tempo non c'è stata voglia di parlare di questa vicenda troppo amara».

Saffioti sottolinea: «Tra questi 600.000 non ci fu e non ci poté essere alcun coordinamento. Erano persone assolutamente normali, capaci di una scelta eroica. Dire sì significava cibo, vestiti, paga, ma dissero di no. Il giuramento di fedeltà al re fu la bussola, la stella polare che li guidò. Tradire il giuramento, per un militare, è cosa molto grave».

Memoria senza testimoni

Sempre ieri, la Sala Lettura ha ospitato la presentazione di «Campagne di guerra. Centocinquanta anni di comunicazione, pubblicità, propaganda», di Giuseppe Mazza, giornalista e docente, in dialogo con Rosita Poloni. Su «due sfide» ha richiamato l'attenzione Mazza. La prima: «come far rivivere i valori della resistenza, per trasmetterli a chi verrà, quando saranno mancati i testimoni diretti. Bisognerà trovare nuove forme di comunicazione, al di là dei pur rispettabilissimi memoriali e celebrazioni. Non è facile». Seconda sfida, «costruire un discorso di pace», che, oggi, funziona solo come «denuncia degli orrori della

guerra» (fungo atomico, foto della bambina vietnamita, ecc.). «Bisogna uscire dall'immaginario della bomba, raccontare la pace come comunanza, modo di vivere e di stare insieme. Non c'è un immaginario che racconti questo. Non puoi andare verso il bene se non lo identifichi. Bisogna uscire dal paradigma della guerra e raccontare le meraviglie della pace».

Tra i molti appuntamenti di oggi, ricordiamo, alle 11, allo Spazio Incontri: Tiziano Treu, già più volte ministro, presenta il suo «Comunità intermedie, occasione per la politica», in dialogo con Nando Pagnoncelli. Alle 17, introdotto dal direttore artistico Rocchetti, ospite sarà Massimo Cacciari, autore di «La passione secondo Maria». Alle 19,30, stessa sede, Luigi Manconi su «La scomparsa dei colori», in cui il sociologo e politico racconta la progressiva perdita della vista. Con lui, l'europarlamentare e già sindaco di Bergamo Giorgio Gori. La sindaca, Elena Carnevali, interverrà, alle 21, allo Spazio Incontri, alla presentazione di «Più uno. La politica dell'uguaglianza», di Ernesto Maria Ruffini. A dialogare con lei e l'autore Alberto Ceresoli, direttore de «L'Eco di Bergamo».